

Discorso del Magnifico Rettore

Prof. ing. Domenico Laforgia

On. Presidente della Camera,

Autorità, Eminenze, Magnifici Rettori, Amplissimi Presidi, Chiarissimi Professori, Signore e Signori, siate i benvenuti all'inaugurazione dell'anno accademico 2009-2010 dell'Università del Salento.

Nella storia dell'Accademia Italiana la cerimonia di inaugurazione dell'anno accademico è sempre stata intesa come un momento di letizia per l'apertura di un nuovo anno di studi, di ricerca, di cultura.

In questi ultimi anni la cerimonia ha assunto più il segno della riflessione sullo stato di salute dell'istituzione universitaria, che nell'ultimo decennio sta vivendo la sua stagione più critica: vilipesa da una campagna mediatica politicamente scorretta e umiliata dalle diverse misure assunte dai diversi governi che si sono succeduti, fino al recente DDL, introdotto con un fuoco di sbarramento mediatico tanto aggressivo quanto efficace.

Nel preparare questo discorso mi sono domandato che cosa ci si aspetti dalla relazione inaugurale del Rettore di una pubblica università in un momento come quello che stiamo vivendo. E avevo cominciato a dare delle risposte a ipotetiche domande, quando mi sono accorto che stavo commettendo un errore. Stavo, cioè, facendo il gioco degli avversari: in qualche misura anch'io venivo preso dalla tentazione di giustificare l'operato della Comunità universitaria italiana per recuperare quella credibilità, che ci potrebbe consentire di partecipare al banchetto degli avanzi.

Mentre, quello di cui tutti noi abbiamo disperatamente bisogno è un discorso "politico", un confronto onesto e, soprattutto, leale. Ed è quello che mi accingo a fare.

A cominciare proprio dalla costruzione di un'immagine dell'Istituzione universitaria italiana, che registra il livello più basso mai raggiunto prima. Ora, tutti noi sappiamo che una verità parziale ha un effetto decisamente più pervasivo di una menzogna nel processo comunicativo e nella costruzione di senso, che da questa ha inevitabilmente origine. Le mezze verità, proprio per quel parziale contenuto di veridicità, che ammantano di attendibilità anche la parte ingannevole, rendono difficile il lavoro di interpretazione e, dunque, falsano il giudizio finale.

Negli ultimi mesi ho letto molta retorica, molti luoghi comuni e molti pregiudizi relativamente al sistema universitario italiano, ma la retorica, i luoghi comuni e i pregiudizi notoriamente hanno la funzione di mistificare la realtà rappresentandola in modo parziale e pregiudiziale.

Permettetemi di esemplificare con i dati questa mia affermazione. Si è letto ovunque della proliferazione del numero dei Corsi di Laurea come se questi fossero il frutto dei capricci intellettualistici dei docenti, senza specificare, invece, che tale proliferazione dei Corsi è principalmente il risultato matematico dello sdoppiamento dei percorsi di studio, frutto del famoso e discusso 3+2. Giusto per fare l'esempio a noi vicino, l'Università del Salento prima del 3+2 (a.a 2000-2001) contava 38 corsi di laurea quadriennali e quinquennali, con l'avvento della riforma ne contava il doppio tra Triennali e Specialistiche. Questo vale, in linea di massima, per tutti gli Atenei italiani.

L'auspicata riduzione dei corsi di laurea, quale misura di riduzione degli sprechi, in realtà non comporta importanti riduzioni dei costi, in quanto il costo del personale docente in dotazione all'Ateneo rimane pressoché uguale. Non voglio sostenere che quei corsi che hanno dimostrato scarsa attrattività non debbano essere riformulati o cancellati, cosa che anche noi abbiamo fatto, ma voglio evidenziare come un dato, parzialmente corretto, possa essere manipolato a vantaggio di una posizione politica senza che il destinatario della comunicazione, il cittadino, se ne renda conto, perché gli vengono sottratte le

informazioni relative a quelle 'condizioni a contorno', che spiegherebbero il fenomeno nella sua complessità.

Ancora, si è parlato molto, moltissimo del livello di efficienza dei nostri Atenei, soprattutto di quelli meridionali, in termini di abbandoni o fuori-corso. Anche questo dato, statisticamente corretto, voglio leggerlo in chiave 'politica', anche perché tale parametro agisce sulla valutazione complessiva dell'Ateneo e influenza l'entità del suo finanziamento ministeriale.

Innanzitutto, va detto che l'introduzione del 3+2 non ha dato i risultati sperati: il numero dei fuori-corso e degli abbandoni non è diminuito molto, anzi, il percorso formativo dello studente si è, di fatto, allungato di un anno. Infatti, più del 90% dei nostri studenti prosegue gli studi magistrali dopo il primo livello; da questo punto di vista il 3+2 possiamo considerarlo un fallimento poiché non favorisce l'inserimento nel mondo del lavoro già dopo la triennale. Come dicevo, piuttosto che accorciare il percorso spezzandolo in due *tranche*, lo si è allungato di un anno. Inoltre, il 3+2 potrebbe funzionare nelle facoltà fortemente professionalizzanti, dove comunque non cambia la percentuale di studenti che si iscrivono alla Magistrale, ma è estremamente complesso e dispersivo per tutte le facoltà umanistiche, in quanto spezza in due parti asimmetriche un percorso formativo che, per la sua stessa natura, ha bisogno di tempi diversi e non offre alcuna possibilità di occupazione dopo il primo triennio.

Una seconda ragione che spiega l'alto numero di fuori-corso e di abbandoni nelle sedi meridionali è relativa alle motivazioni che sono alla base di questi fenomeni, che spesso poco hanno a che fare con la qualità della didattica e dei servizi dell'Ateneo ma che rimandano direttamente alle attese dello studente. Dei 28.000 circa studenti che risultano iscritti presso la nostra Università non tutti hanno un progetto di vita, all'interno del quale lo studio e la formazione universitaria hanno priorità assoluta. Alle peculiarità di quella che Lei, Signor Presidente, chiama "Generazione F" si aggiunge un ulteriore fattore di inoperosità: spesso i nostri studenti si iscrivono all'Università per una realistica mancanza di alternativa, in attesa di altro tipo di opportunità.

E vengo alla lettura 'politica' del fenomeno: vincolare il finanziamento ministeriale a questo parametro non è corretto perché non tiene conto del fatto che nelle sedi meridionali le Università svolgono anche un ruolo di ammortizzatore sociale; inoltre, tale vincolo potrebbe essere molto pericoloso, nel senso che noi docenti per migliorare il dato e, quindi, aumentare nostra quota di Fondo di Finanziamento Ordinario, potremmo anche decidere di essere meno scrupolosi nelle valutazioni, con la drammatica conseguenza di inquinare il futuro mercato del lavoro di laureati non adeguatamente preparati, neppure sul piano teorico. Tra circa 20 o 30 anni ci troveremmo invasi da migliaia di questi laureati, che magari siederanno nelle prime file dell'inaugurazione dell'a.a. del 2035. È questo di cui il nostro Paese ha bisogno? È così che vuole recuperare il *gap* con il resto del mondo? Oppure ci stiamo semplicemente e segretamente dirigendo verso la formazione di una stretta *élite* intellettuale, formata nelle università private dove la selezione avviene per censo, che governerà il Paese tra venti o trent'anni?

Anche la circolare n. 160 introduce di fatto una sorta di numero programmato nazionale, di cui le università private sono esentate, sembra andare in questa direzione.

Queste considerazioni non hanno, né possono avere, una colorazione politica, non appartengono a questo o quel partito, qui si sta decidendo della futura classe dirigente della Nazione. Non sprechiamo occasioni di riflessione cercando espedienti per sfuggire all'essenza del problema.

Personalmente ho molto discusso uno dei criteri, a mio avviso, fortemente penalizzanti gli Atenei locati in aree del Paese non sufficientemente sviluppate sul piano economico-occupazionale. Mi riferisco al criterio di valutazione ministeriale relativo al tasso di occupazione degli studenti a tre anni dalla laurea. Io non voglio discutere il parametro ma la scelta 'politica' di tale parametro. Perché è stato scelto.

In un territorio, in cui il tasso di disoccupazione è tra i più alti del Paese, come si può pensare di utilizzare tale parametro senza penalizzare l'Università che insiste su quel territorio perché non riesce ad impiegare i suoi laureati a tre anni dalla laurea? Vivessimo a Torino o a Milano non avrei da ridire, perché il mancato inserimento del laureato potrebbe essere imputato ad una formazione inadeguata, ma, l'ho già affermato

altrove e non mi stanco di ripeterlo: fare Università a Lecce o a Cosenza è ben altra cosa che farla a Milano o a Torino. Da noi non si tratta di formazione o di congruità della stessa, ma di oggettiva penuria di opportunità. A riprova di ciò basti vedere il tasso di emigrazione intellettuale che sta oggettivamente depauperando le risorse del Sud e arricchendo fortemente quelle del Nord.

Giacché è noto a tutti che le aree ad alto tasso di disoccupazione sono quelle meridionali, devo dedurre che la scelta sia stata dettata dalla volontà di condizionare la ripartizione dei fondi ministeriali a vantaggio di quelle sedi universitarie che, grazie ad un contesto socio-economico favorevole, hanno un tasso di occupazione a tre anni dalla laurea sicuramente più alto di quello delle università meridionali.

E se la logica non m'inganna, le Università meridionali, come l'Università del Salento, risultano doppiamente discriminate: discriminate per esserelocate in un territorio disagiato e discriminate dal Ministero con una politica di presunta premialità, che vedremo come è stata costruita, che finisce per perpetrare le antiche ripartizioni territoriali.

Questa è una scelta 'politica', perché invece di incentivare e sostenere le Università meridionali, perché possano competere allo stesso livello con quelle del Nord, si decide di affossarle ulteriormente riducendo loro l'unica fonte di finanziamento, ben consapevoli delle conseguenze di questa operazione.

L'Università del Salento ne è l'esempio emblematico: nella classifica ormai nota del "Sole24ore" si classifica al quinto posto per la ricerca, ma precipita nella classifica generale per il parametro dell'occupabilità e dei fuori-corso. Il nostro Ateneo viene, dunque, penalizzato per una situazione in cui può fare veramente molto poco. L'Università del Salento può soltanto continuare a fare ottima ricerca e buona didattica, ma non può intervenire sulle politiche occupazionali del suo territorio e questo la condannerà anche in futuro a giacere in fondo alla classifica, a meno che la politica nazionale non avvii un progetto di sviluppo serio e sistematico del Sud, che porti ad un miglioramento anche dei tassi di occupazione.

Molta retorica è stata utilizzata anche sul fronte degli sprechi, che, a quanto si legge, sembrano aver portato al tracollo finanziario quasi tutti gli Atenei italiani. Non nego che possano esserci stati, così come ce ne sono stati in tutte le Pubbliche Amministrazioni, ma utilizzare questa come la giustificazione per i pesantissimi tagli imposti mi sembra sinceramente un insulto all'intelligenza di chiunque si prenda la briga di informarsi e di guardare oltre *slogan*.

Richiamo il rapporto della Commissione Tecnica per la Finanza Pubblica, *Misure per il risanamento finanziario e l'incentivazione dell'efficacia e dell'efficienza del sistema universitario del 2007*, che riconosce

"l'incidenza della spesa per l'Università sul PIL ai valori minimi fra i paesi di area OCSE, con l'aggravante di un tasso di crescita fra il 2000 e il 2003 fra i più bassi in assoluto";

e che

"il costo per studente di soli 5.658 dollari a parità di potere di acquisto, contro la media UE 19 di 6.962 e una media OCSE di 8.093, largamente inferiore a quella di singoli paesi con cui l'Italia compete sui mercati internazionali".

Lo stesso rapporto, pur individuando le responsabilità gestionali di alcune amministrazioni universitarie, riconosce che il sistema universitario italiano "soffre di una generale carenza di finanziamento, aggravatasi negli ultimi anni a seguito dei tagli imposti dalle leggi finanziarie", ma soprattutto, annuncia

"seri problemi di squilibrio finanziario, anche nelle Università gestite in modo più oculato, qualora dovesse perdurare la dinamica discontinua del FFO dell'ultimo periodo, con bassi o nulli tassi di crescita in alcuni anni, che hanno addossato ai bilanci delle Università il costo degli aumenti automatici delle retribuzioni (scatti stipendiali per anzianità, adeguamento annuale alla media degli incrementi per il personale non contrattualizzato delle pubbliche amministrazioni, incrementi stipendiali per i contratti nazionali del personale tecnico-amministrativo). Le Università possono esercitare solo parzialmente la propria autonomia per quanto riguarda le entrate derivanti dal finanziamento da parte degli studenti, in quanto è previsto che tali entrate non possano superare il

20% del FFO (anche se, in pratica, il vincolo sembra essere stato superato da alcuni atenei con vari accorgimenti); e tale vincolo è diventato più stringente a fronte della dinamica dei costi e della mancata crescita del FFO.”

Ho fedelmente citato il *Rapporto* perché mi sembra indicativo che figure terze, la Commissione Tecnica per la Finanza Pubblica, estranee al mondo universitario, abbiano evidenziato la condizione di sottofinanziamento del sistema Universitario italiano, da una parte, e abbiano indicato molto chiaramente l'anomalia dell'addebito degli aumenti stipendiali alle Università, che sta portando al dissesto molte amministrazioni universitarie.

Il FFO nel corso degli anni ha mantenuto una dinamica inferiore al tasso di inflazione e, soprattutto, alla dinamica delle retribuzioni (delle quali, in base all'art. 5 della legge 537/93) della quale non si tiene conto annualmente per incrementare le assegnazioni del FFO. Il perdurare di questa situazione e i tagli della legge 133/2008 impediranno a quasi tutti gli Atenei italiani di chiudere il bilancio per il prossimo anno, perché l'intero FFO risulta impegnato per il pagamento degli stipendi.

L'Università del Salento, fino ad oggi tra le virtuose e membro dell'associazione AQUIS, non si sottrae a questa sorte, in quanto l'incidenza dei costi del personale finirà nei prossimi anni per assorbire e superare lo stesso FFO.

Ma proviamo a posizionare la nostra situazione finanziaria sull'asse diacronico. La nostra Università, sino al 2004, in base all'applicazione del precedente modello di determinazione del FFO teorico, risultava tra gli Atenei sotto finanziati, con un teorico pari a 1,39 e un finanziamento effettivo pari all'1,25%. Tale situazione di sottofinanziamento veniva poi riequilibrata.

Dal 2004, con l'introduzione del nuovo modello (approvato con DM 28 luglio 2004 n. 146), improvvisamente il nostro Ateneo non è più risultato sotto finanziato, e il suo FFO teorico si è attestato su un valore pari all'1,25% del Fondo Nazionale, ovvero in linea con il valore effettivo del Fondo stesso.

Vedete dal grafico la parabola discendente della quota di FFO attribuita alla nostra Università dopo la modifica dei parametri di valutazione.

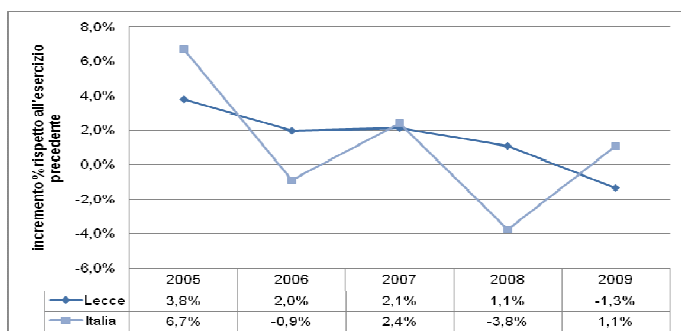
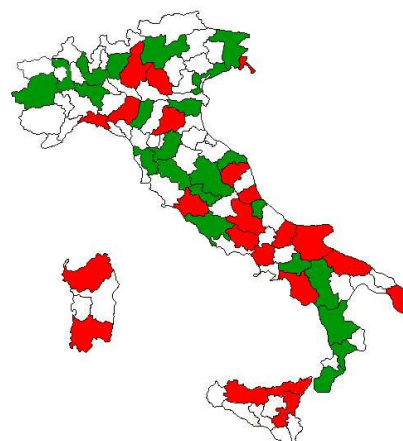


Grafico 1: Variazione percentuale del Fondo di Finanziamento Ordinario

Nella figura successiva, poi, si vede chiaramente come le Università centro-meridionali abbiano peggiorato la loro posizione (in rosso le università che peggiorano la posizione ed in verde quelle che migliorano il proprio peso percentuale).

Figura 1: Posizionamento delle Università nel sistema (anno 2007)



Inoltre, l'evoluzione dei finanziamenti nazionali all'Università del Salento ha avuto un diverso andamento e dopo un'iniziale coincidenza tra FFO *teorico* ed FFO *effettivo*, la forbice si è allargata tanto da registrare nel 2009, sulla base di stime non ancora definitive (per quanto concerne il valore del FFO *effettivo*), un valore di FFO *teorico* dell'1,29% ed un valore di FFO *effettivo* dell'1,21% (tabella n. 3).

Tabella 1: FFO effettivo e FFO teorico dell'Università del Salento (2005-2009)

	2005	2006	2007	2008	2009
Effettivo	1,21%	1,24%	1,25%	1,23%	1,21%
Teorico	1,21%	1,25%	1,15%	1,15%	1,29%

Tale variazione nella valutazione dell'FFO *teorico* deriva dai differenti parametri utilizzati dal MIUR, quelli attuali maggiormente rivolti all'efficienza della didattica e della ricerca. Il nuovo modello, in sostanza, ha ridotto il peso della premialità legato al numero degli studenti iscritti (domanda formativa) ed ha introdotto la valutazione dei Crediti formativi conseguiti (risultato del processo formativo) e della Ricerca.

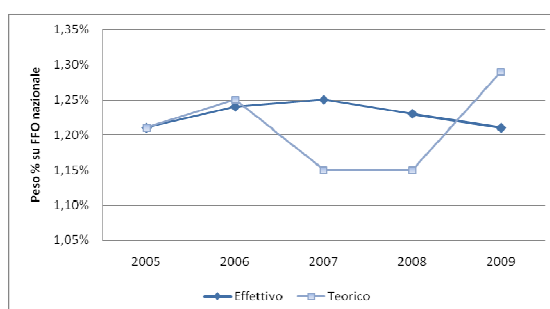


Grafico 2: Trend del FFO effettivo e del FFO teorico dell'Università del Salento



Le mutate scelte dei criteri ministeriali utilizzati per la ripartizione delle risorse finanziarie hanno determinato un ri-orientamento delle politiche strategiche di Ateneo coerenti con i nuovi indirizzi. Ovviamente i tempi occorrenti per misurare i primi risultati positivi non sono brevi, tenuto conto del naturale ritardo nella rilevazione dei dati e dei tempi necessari per attuare le scelte politiche.

Con l'ultima rilevazione si è potuto constatare che il peso percentuale assunto dall'Università del Salento nell'anno 2009 rispetto al biennio precedente, dimostra come l'Università del Salento abbia fatto registrare una delle più alte performance tra le Università italiane e la più alta performance tra le Università di medie e grandi dimensioni.

Per quanto concerne il Nostro Ateneo è interessante rilevare che il tasso di miglioramento (pari al 11,92%) è tra quelli più alti, preceduto dall'Università IUAV di Venezia (12,67%) e dell'Università Parthenope di Napoli (12,16%).

È interessante, ancora, evidenziare che il peso percentuale degli elementi valutativi evidenziano un trend crescente (Tabella 2) in seguito al contributo della domanda di formazione in termini di CFU acquisiti dagli studenti e numero di laureati e dell'attività di ricerca.

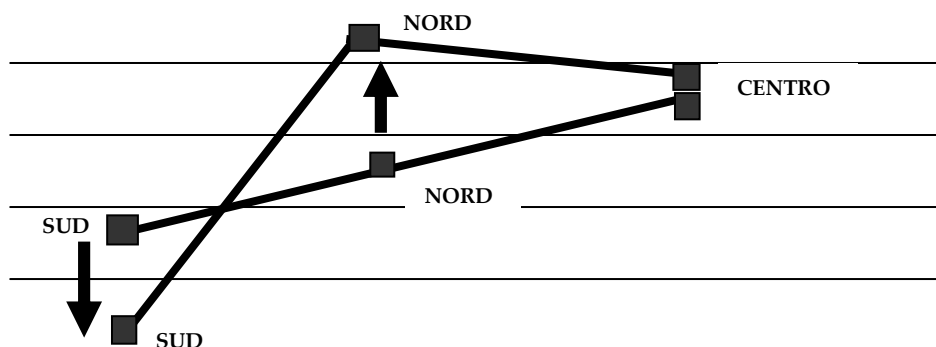
Tabella 2: Peso percentuale Università del Salento (2008-2009)

	2007-2008	2009	Δ %
Studenti	1,19%	1,18%	-0,01%
CFU	0,95%	1,26%	0,31%
Laureati	1,12%	1,29%	0,17%
Ricerca	1,27%	1,42%	0,15%
Peso finale	1,15%	1,29%	0,14%

Pare ovvio che l'implementazione di nuovi indirizzi strategici coerenti con gli obiettivi ed i criteri di finanziamento richiede sia stabilità temporale dei criteri ministeriali sia tempestiva comunicazione (a tutti i livelli del sistema universitario) delle basi informative utilizzate. Questo al fine di introdurre imprescindibili elementi di consapevolezza da parte di ciascun Ateneo della propria posizione relativa nell'ambito del sistema e la possibilità di effettuare rapide analisi ed avviare azioni correttive di gestione.

L'analisi dei dati conduce invece ad altre importanti argomentazioni.

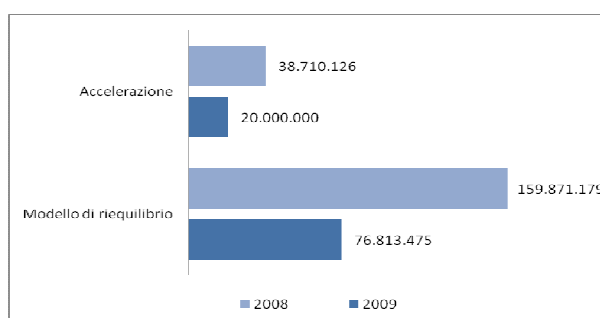
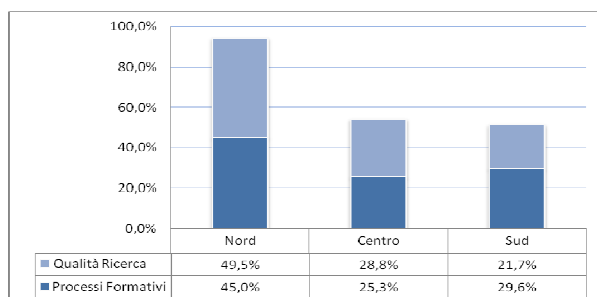
Innanzitutto bisogna evidenziare che in una situazione di gravissima instabilità finanziaria del sistema universitario, il Ministero destina una quota del fondo di 550 milioni agli interventi relativi al riequilibrio in modo scorretto inventando una premialità basata su parametri vecchi e inadatti, scelti secondo me non in modo casuale per spostare risorse dal Sud al Nord, come si vede in figura, e sanare alcuni problemi in talune Università del Nord che con l'esistente modello di riequilibrio si trovano in perdita (vedasi Politecnico di Milano).



Dal Grafico 3 si evince che le Università localizzate nei territori del nord Italia totalizzano le quote più alte di finanziamento, mentre le Università del sud hanno registrato migliori risultati per quanto concerne i processi formativi rispetto alle Università del centro Italia.

Grafico 3: Peso percentuale della quota 7% (nord, centro e sud Italia)

Grafico 4: Stanziamenti ministeriali per la realizzazione del modello di riequilibrio e per l'intervento di accelerazione (2008-2009)



Inoltre, viene depotenziato il modello di accelerazione e valutazione esistente, faticosamente messo a punto con studi seri e condivisi negli anni precedenti (si veda la figura)

Riassumendo l'analisi dei dati finanziari, si ribadisce che il MIUR ha ridotto le risorse destinate all'applicazione del modello di riequilibrio (applicato dal 2004 i criteri di ripartizione possono essere considerati oramai consolidati) e destinato una quota rilevante del FFO alla realizzazione del modello di incentivazione della qualità (i cui dati elementari utilizzati per la ripartizione del fondo sono stati resi disponibili alle Università per l'attività di verifica e completezza solo dopo la loro definizione). E risulta necessario, ancora una volta, ribadire l'importanza della stabilità delle risorse destinate al sistema universitario per il funzionamento ordinario e la rilevanza strategica di una costanza temporale dei criteri utilizzati per la ripartizione delle risorse.

In questa sede preme solo segnalare che spesso si riscontra che Università che hanno migliorato le performance secondo i criteri di ripartizione del Modello 1/2004, poi non sono risultate virtuose secondo i criteri per la ripartizione del cd. 7% e viceversa, facendo sorgere il ragionevole dubbio che la modifica dei criteri non sia proprio casuale ma realizzata per sanare le situazioni di alcune Università appositamente premiate con il nuovo modello, che si sarebbero trovate in difficoltà con il vecchio unanimemente adottato.

Università	2007-2008	2009	Δ %	Assegnazione 7%	Ripartizione 523,5 milioni in base al peso %	Δ
Salento	1,15%	1,29%	11,92%	5.819.618	6.753.672,07	-934.054,24
MILANO-BICOCCA	1,68%	1,83%	8,50%	9.935.828	9.560.891,44	374.936,82
MILANO	4,13%	4,15%	0,47%	25.361.859	21.740.021,04	3.621.837,68
PISA	2,97%	2,87%	-3,20%	18.866.656	15.042.951,62	3.823.704,66
POLITECNICO MILANO	3,46%	3,28%	-5,29%	22.050.778	17.153.068,23	4.897.709,60
TRENTO	1,15%	1,03%	-10,26%	10.139.679	5.385.468,44	4.754.210,48

A fronte di questa situazione difficile la nostra Università in quest'ultimo anno ha continuato il suo cammino verso la modernizzazione: abbiamo riformulato, ottimizzandola ancora, l'offerta formativa, portando il numero dei Corsi di Laurea a 63 dai 73 del 2007-2008, abbiamo introdotto, tra le prime in Italia, la figura del Manager didattico; stiamo costituendo un presidio di Ateneo per la qualità dei corsi di studio, abbiamo fortemente potenziato le attività di Job Placement, abbiamo potenziato i servizi per gli studenti diversamente abili, siamo orgogliosi di ospitarne più di 350, abbiamo decuplicato le attività di Orientamento per gli studenti delle scuole secondarie e le nostre matricole. Abbiamo completato un'importante fase dell'ammodernamento del sistema informatico. Il Portale di Ateneo e i siti delle Facoltà rappresentano un passaggio fondamentale per il miglioramento della qualità dei servizi ai nostri studenti. Abbiamo

completato la sperimentazione della verbalizzazione digitale e prenotazione esami nelle Facoltà di Ingegneria e di Scienze della Formazione, che appena possibile sarà estesa a tutte le Facoltà. Stiamo procedendo verso lo sviluppo di un sistema centralizzato di autenticazione e autorizzazione informatica, che darà accesso a tutti i servizi informativi dell'Ateneo. Non vi tedio con i dettagli tecnici delle altre attività realizzate nell'ambito della ristrutturazione informatica, li troverete nel *Rapporto di Ateneo 2009* ma mi piace ricordare l'avvio della Web-TV d'Ateneo a disposizione della comunità accademica salentina, che partirà dal prossimo gennaio, la cui sperimentazione è già in corso.

Abbiamo avviato la ristrutturazione dell'Amministrazione centrale, puntando alla razionalizzazione dei processi e alla loro semplificazione e messo in esercizio il nuovo sistema di contabilità.

Abbiamo costituito e reso operativo l'Osservatorio della ricerca, finalizzato al rilevamento, analisi e valutazione della ricerca prodotta all'interno dell'Ateneo, abbiamo investito in trasferimento tecnologico e valorizzazione della ricerca; ad oggi, siamo orgogliosi di aver costituito ben 17 imprese spin-off e di possedere 15 brevetti.

Nell'ambito dell'edilizia abbiamo cantierizzato i due edifici della Facoltà di Giurisprudenza, i due edifici del complesso Studium 2000 a servizio delle Facoltà Umanistiche, il nuovo edificio della Facoltà e Dipartimento di Beni Culturali; abbiamo ricevuto in comodato gratuito dalla Provincia di Lecce il primo piano dell'ex-Convitto Palmieri, ora in via di ristrutturazione; abbiamo acquisito l'edificio Principe Umberto, quale sede dell'amministrazione centrale.

Questi progressi compiuti dalla nostra Università non vengono ancora riconosciuti a livello ministeriale, nonostante siano il frutto di una gestione oculata e orientata esclusivamente al miglioramento dei servizi agli studenti. Ho già affermato in altre sedi che io non sarò il Rettore che porterà la nostra Università verso l'impovertimento culturale, non taglierò i fondi della ricerca e né le borse di dottorato. Non metterò la nostra Università nelle condizioni di non poter competere nei prossimi anni a livello nazionale sul piano della ricerca e dell'offerta formativa.

Se non interverranno forme di ripensamento relativamente ai tagli finanziari annunciati, mi farò carico di dichiarare il dissesto nel 2010 e di chiedere il commissariamento della nostra Università. Poi qualcuno dovrà spiegare perché un'Università del Sud definita virtuosa dallo stesso Ministero, dopo che con un'oculata gestione, il taglio di ogni spreco, la rinuncia alle indennità di carica di tutti gli incarichi, l'assenza di debiti e, come visto, tutti i parametri di valutazione in forte crescita (ricordo che siamo terzi in Italia), è costretta in un solo anno a dichiarare il dissesto perché non in grado di recuperare altrove la riduzione del FFO prodotta dai tagli, che devo definire irresponsabili. Irresponsabili come tutti gli interventi che non assumono la responsabilità di intervenire ove ce ne è bisogno in modo puntuale.

L'Università del Salento dovrebbe, infatti, recuperare per l'a.a. 2010-2011 circa 7,5 milioni di Euro, comprensivo dell'applicazione della perversa premialità.

Mi chiedo se sia veramente realistico o politicamente corretto pensare che la nostra Università possa recuperare tale cifra dal mondo esterno, cioè dal Salento. Vorrei darvi un ulteriore dato di riflessione: la campagna del 5 per mille relativa del mio primo anno di rettorato ha prodotto circa 87.000 Euro. Il dato è significativo se consideriamo il numero delle preferenze: la nostra Università ne ha avute 1777 a fronte di 87.000 Euro, contro le 781 preferenze della Bocconi che ricava però ben 182.000 euro, più del doppio della nostra università.

Questo significa che i redditi da cui il 5 per mille è devoluto sono modesti e che il nostro ruolo è sicuramente apprezzato dai ceti medio-bassi. Quindi, il nostro Ateneo ha ottenuto un bel risultato in termini di riconoscimento da parte del territorio ma non in termini economici, che confuta l'altro luogo comune secondo cui le università non sono in grado di intercettare finanziamenti esterni perché arroccate nella loro torre d'avorio.

Mi piace questa idea della "Torre d'avorio".

Molti la figurano come il luogo nel quale isolarsi ignorando i problemi del mondo ma io non sono abituato alle riduzioni fenomenologiche della complessità delle situazioni. E qui esistono almeno due punti di vista: quello di chi sta fuori dalla torre e chiede all'Accademia di uscirne, chiede, cioè, un maggiore coinvolgimento; e quello di chi sta dentro la Torre, che guarda fuori e che cosa vede? Proviamo a guardare con l'occhio sereno che cosa c'è al di fuori della Torre.

Chi sono gli interlocutori *extra-turris*? La politica? Gli enti locali? Il mondo imprenditoriale? La gente comune? L'istanza di dialogo per trovare realizzazione deve avere almeno una coppia di interlocutori. In questi ultimi due anni di rettorato e negli anni precedenti al 2007, che mi hanno visto Preside della Facoltà di Ingegneria – facoltà costitutivamente votata all'interazione col territorio, all'espulsione dalla torre d'avorio, – non ricordo di aver trovato orde di interlocutori ansiosi di dialogo. Assenti per indifferenza, per incapacità o per un perverso meccanismo di difesa, che porta chi vive fuori dalla torre a compensare un inconfessato senso di inferiorità accusando gli abitanti della torre di superbia.

Devo riconoscere alcune eccezioni, come Brindisi. Provincia e Comune di Brindisi hanno sostenuto l'insediamento di due Facoltà dell'Università del Salento, la Facoltà di Ingegneria Industriale, già presente sul territorio da anni con un corso di laurea, e la Facoltà di Scienze Sociali, Politiche e del Territorio. Il territorio brindisino, che si è distinto a livello nazionale anche per aver saputo proteggere la prospettiva di uno sviluppo all'insegna della legalità, è un buon esempio di sinergia progettuale tra Università e territorio a sostegno della propria popolazione. Per questa ragione, l'inaugurazione quest'anno si tiene nella sede di Brindisi, e colgo l'occasione per ringraziare il Sindaco della città, On. Mennitti, per il supporto e la collaborazione nell'organizzazione di questo evento.

Devo riconoscere anche che le ultime misure ministeriali e l'attuale contingenza economico-sociale particolarmente delicata hanno scosso la coscienza degli enti locali, ma siamo ancora di fronte a interventi non sistematici, dettati dall'urgenza della situazione. Non esiste ancora un progetto, a livello locale, di sostegno allo studio universitario concordato e definito di concerto con le università locali. Un progetto che sia svincolato dalle politiche di partito o di politiche elettorali e punti autenticamente al sostegno di quella fucina di idee e professionalità che è l'Università.

Perché, e sono certo di non peccare di superbia, piaccia oppure no, è in questa Torre d'avorio che si è progettata e realizzata la Modernità, il progresso dell'umanità tutta, che oggi ci consente di godere di un benessere in termini di qualità della vita senza precedenti. Senza questi spocchiosi ricercatori e senza gli sdegnosi scienziati, trincerati tra le turrette mura, oggi saremmo ancora in una condizione pre-settecentesca, come tutti quei Paesi del pianeta, in cui le istituzioni universitarie sono assenti.

I non addetti ai lavori forse pensano che l'integrazione con il territorio possa produrre fonti di finanziamento, come sembra suggerire la campagna mediatica, ma vorrei chiarire una volta per tutte, che le attività di ricerca e di assistenza al territorio si configurano come attività di progetto. Gli introiti che rinviengono da tali attività non possono essere utilizzati per le spese ordinarie, che sono il vero problema. Permettetemi di volgarizzare il concetto: qui non si tratta di essere in grado di intercettare fondi esterni, perché questi non possono essere utilizzati se non per il sostegno alla ricerca, non certo per pagare gli aumenti degli stipendi, che altri concedono mettendoli, però, a carico dell'Università.

E mi chiedo se altri luoghi comuni, come il famigerato familismo baronale o gli sprechi economico-gestionali, siano sufficienti a giustificare la pianificata asfissia delle Università pubbliche, visto che a quelle private non vengono applicate le stesse misure.

Questo è un altro dato che si presta ottimamente ad una lettura politica. Il familismo non è la ferita pruriginosa di questa o quella Università ma di tutto il sistema occupazionale italiano. È una malattia endemica del Paese che ha contagiato tutti i campi, dalla politica alle libere professioni, dal giornalismo al mondo dello spettacolo, dall'industria a tutto il comparto pubblico. Familismo, nepotismo e clientelismo non sono le conseguenze di un sistema malato, come spesso si dice, ma sono il segno più evidente di una mancanza effettiva di alternative possibili. Ed è questa povertà di occasioni che mette in moto il meccanismo, che diventa perverso e nocente alla comunità quando non è neppure compensato dal merito.

Non intendo negare una percentuale di casi in cui effettivamente altri criteri diversi dal merito hanno prevalso nella selezione sia del personale docente sia di quello non docente delle Università, così come è accaduto in molte amministrazioni pubbliche. L'Università del Salento è da qualche decennio la più grande azienda del Salento, passatemi il termine, insieme alla Provincia e al Comune, ed è più che comprensibile che al suo interno allochi membri della stessa famiglia soprattutto nel comparto non docente. Così come avviene alla Fiat a Torino o alla Parmalat di Parma.

Ma non intendo tollerare che si sostiene che tutta l'Università italiana sia popolata esclusivamente da non-aventi-diritto. Storicamente l'ingresso nella docenza nelle università italiane è avvenuto per cooptazione, in qualche caso questa procedura, intrinsecamente sana e corretta, ha deviato antepponendo al merito altro tipo di valutazione. Se dovessi quantificare l'entità del fenomeno, non credo di sbagliare di molto se dicessi che non supera il 5%. Ma con una buona e mirata operazione mediatica a sfondo politico queste deviazioni sono diventate fenomenali e hanno finito per eclissare il dignitoso lavoro di migliaia di studiosi.

Nessun giornalista e nessun politico riusciranno mai a farmi vergognare di essere un Professore universitario, perché io so che con il mio lavoro sono al servizio del progresso dell'umanità. Io so che la nostra Università, come tutte le altre Università italiane, è popolata di ricercatori validi e meritevoli, che lavorano seriamente ottenendo ottimi risultati a fronte di una remunerazione per niente gratificante e senza neppure quel prestigio sociale, che fino a qualche anno fa poteva compensare le frustrazioni economiche.

Ora, alla luce di quanto succintamente esposto, io mi chiedo quale sia il motivo ispiratore della nostra politica nazionale in tema di Università. Me lo chiedo come Rettore e come privato cittadino. Mi chiedo come sia possibile non comprendere che la demonizzazione dell'Istituzione universitaria pubblica avrà contraccolpi pesanti su tutto il sistema dell'istruzione pubblica. Come sia possibile non comprendere che il ritardo in termini di competitività delle Università italiane rispetto a quelle europee e quelle mondiali è dovuto alla pochezza degli investimenti? E mi chiedo ancora, con una certa preoccupazione, come non si comprenda che insistere in questa direzione non potrà che provocare uno scontro sociale, imprevedibile nella sua entità, che nessuno sarà in grado di controllare.

La CRUI sta cercando il dialogo con il Ministero, sta tentando di costruire un ponte ma io vedo l'argine dall'altra parte del fiume che si allontana ogni volta sembriamo in procinto di raggiungerlo, e il tanto auspicato dialogo si trasforma in soliloqui tra sordi e in giochi di potere più o meno leali. Ma il vero potere, soprattutto quello politico, risiede nella capacità di agire in sinergia, di comprendere le ragioni dell'altro e cercare soluzioni condivise. E il pericolo per la democrazia è rappresentato dal fatto che i politici non cercano il punto di vista opposto, prima di avere una completa idea del problema, di definire un approccio o di prendere delle misure.

Non sarebbe auspicabile un discorso franco, in cui si dica molto chiaramente alla gente che l'intenzione vera di questa politica è quella di scavare un solco ancora più profondo tra le classi sociali, per cui l'istruzione superiore tornerà appannaggio di alcune classi, invece di continuare a discutere di tabelle, cifre e parametri che, come abbiamo visto, cambiano all'abbisogna? E non sarebbe anche il momento di dire con chiarezza che il tanto famigerato equilibrio tra Nord e Sud del Paese altro non è che semantica privata di senso, visto che si continua a ideare misure che fanno progredire il Nord a danno del Sud?

Noi, gli eremiti della Torre, l'abbiamo capito da un pezzo, così come abbiamo compreso che le riforme delle riforme, con le quali ci stiamo confrontando da cinque anni a questa parte, servono a distrarci rispetto a queste riflessioni.

In questo momento urge raccogliere intorno alle nostre Università gli uomini di buona volontà e quei pochi idealisti sopravvissuti al naufragio ideologico, perché ci aiutino a proteggere, a difendere e a preservare l'Università pubblica, nel rispetto della nostra Costituzione.

Con l'auspicio che intellettuali e uomini di scienza, pur nella divergenza delle idee, si uniscano nella convinzione che l'Università pubblica e la sua millenaria tradizione culturale rappresentano l'unico possibile baluardo della civiltà di un popolo, l'unica barriera alla barbarie

DICHIARO APERTO IL 55° ANNO ACCADEMICO
DELL'UNIVERSITÀ DEL SALENTO